

«Politiche giovanili fatte di parole»

Fondatore dell'associazione Kayròs, aiuta i minori fragili
«La repressione non basta. Bisogna coinvolgerli nelle scelte»

di MATTIA CAMERA

«Non esistono ragazzi cattivi». È quello che si legge nello stato di WhatsApp di don Claudio Burgio, sacerdote milanese, fondatore e presidente dell'associazione Kayròs, che dal 2000 gestisce comunità di accoglienza per minori e servizi educativi. Collaboratore anche di don Gino Rigoldi come cappellano dell'Istituto penale minorile Cesare Beccaria, don Claudio unisce l'attività pedagogica a numerosi incontri pubblici su temi sociali come l'educazione, tossicodipendenza ed emarginazione giovanile.

Grazie alla sua esperienza è entrato in contatto con moltissimi ragazzi provenienti da realtà difficili. In cosa sono diversi?

Sono ragazzi molto fragili. Provano un forte senso di disuguaglianza e di frustrazione. Questo li porta a comportarsi come dei bulli, ma è un atteggiamento che acquisiscono come strumento di difesa. La vita da bullo diventa un pretesto per affermare un'identità di sé socialmente accettabile. Hanno l'ansia da riscatto: aggrediscono la vita di fronte a storie drammatiche. È quella che definisco "fuga estroversa" che è sana e sulla quale si può lavorare maggiormente.

In cosa lo Stato è maggiormente assente e perché è spesso sbagliato?

La principale assenza va ricercata nella famiglia. I miei ragazzi provengono da contesti opposti: da realtà disagiate o da famiglie ricche. In entrambi i casi, vi è spesso la figura di un genitore assente che

costringe il figlio a darsi un'identità autonomamente. Le istituzioni invece applicano un concetto di giustizia inefficace e obsoleto: rispondere in maniera repressiva non basta e va abbandonata l'idea di giustizia retributiva.

Cosa servirebbe per cambiare le cose?

Le politiche giovanili sono spesso fatte

cambiare la mentalità di chi giudica negativamente questi quartieri?

Siamo in un periodo in cui prevale la paura del diverso. I quartieri da cui provengono i miei ragazzi sono contraddistinti da storie simili. Molti sono italiani di seconda generazione aggregati tutti nello stesso luogo. Si crea così una realtà completamente distinta da tutto il resto della città. Il conflitto è inevitabile, ma non

vanno esasperati i toni. L'atteggiamento e i gesti di molti ragazzi hanno una rabbia di fondo che non permette al mondo delle istituzioni di guardare nel profondo al messaggio che vogliono lanciare. Anche la politica dovrebbe fare la propria parte e capire che l'unico modo per migliorare le cose è collaborare, ognuno svolgendo il proprio mestiere: il politico fa il politico, l'educatore fa l'educatore, ma la collaborazione è fondamentale.

Sacky, Rondo... secondo lei si rendono conto di essere diventati dei modelli grazie alla musica? Cosa pensa del loro ruolo mediatico?

Hanno percepito di essere dei riferimenti. Tuttavia, rifiutano il ruolo di modelli da seguire, non vogliono questa responsabilità. Nelle loro canzoni raccontano il proprio vissuto, spesso di violenza, e sono rabbiosi e graffianti come la realtà che vivono. Ma un cantante non è in grado di traviare così tanto un ragazzino che lo ascolta. Purtroppo però ci sono genitori che preferiscono attribuire a loro la colpa delle proprie mancanze educative. Inoltre, il male affascina da sempre: è concreto e reale. Il bene è spesso retorica dei valori, quello che chiamo "la banalità del bene".



Foto di don Claudio Burgio

di parole. Tanta burocrazia, si fanno progetti sulla carta teoricamente molto belli. Ma tutto è dettato dall'alto, dall'adulto, il ragazzo non è mai reso protagonista delle scelte che lo coinvolgono. Così il risultato è che questi progetti non trovano riscontro nei ragazzi. Per questo ho promosso l'incontro tra il sindaco Giuseppe Sala, Rondo Da Sosa e Sacky, due ragazzi della comunità di San Siro diventati famosi grazie alla musica rap.

Non crede che sia fondamentale